

Esplode di nuovo il caso dell'accordo Alenia
 La trattativa sulla ristrutturazione del gruppo pubblico ha subito ieri una bocciatura da parte dei 3200 lavoratori di Pomigliano. E oggi le parti tornano a Palazzo Chigi con il sindacato impossibilitato a firmare

Gli operai Alenia hanno detto no

La Fiom: «E ora purtroppo la trattativa è azzerata»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Gaetano Sateriale è il segretario nazionale che per la Fiom ha seguito la vertenza Alenia. E adesso, che accadrà? È un voto negativo abbastanza inequivocabile - replica - di cui non possiamo che prendere atto, spero unilateralmente. Dopodiché, se non si ratifica la proposta d'intesa, il governo e l'azienda sono libere di agire. La trattativa è azzerata.

Ma non ci sono margini per provare a migliorare quell'accordo, dopo questa bocciatura dei lavoratori?

Il problema è che ci sono più componenti nel «no». Pomigliano, per esempio, sostiene che non è ammissibile una ristrutturazione che preveda cedezze strutturali in alcuni stabilimenti: è un «no» che non consente limitazioni di sorta. Altri dicono che il quadro delle certezze offerto da Alenia è insufficiente, è privo di un disegno strategico vero e proprio. Anche noi pensiamo che che ora non sia possibile ottenere un serio piano di lungo periodo per Alenia, senza un vero intervento pubblico. Questa è l'unica industria nazionale dell'aeronautica, della difesa (con l'ingresso delle aziende ex-Elm come Oto-melara e Agusta), dello spazio, delle telecomunicazioni, dei grandi sistemi elettronici. Chi decide gli indirizzi nazionali, chi coordina la domanda pubblica? Non certo l'azienda, ma il governo, che non l'ha fatto, e prevedibilmente non lo farà nei prossimi due mesi. Anche se è una critica fondata, il tema non può certo essere affrontato ora. In questa lunga vertenza il sindacato ha provato a ottenere certezze nel breve periodo per gli stabilimenti e i lavoratori, e un minimo di impegni del governo per restituire questi indirizzi di medio-lungo periodo.

E infine, c'è chi sostiene che la pre-intesa aveva limiti intrinseci.

Sono obiezione anche condivisibili. I soldi con cui l'azienda incentiva la mobilità lunga e l'esodo volontario sono insufficienti, c'è il rischio che nella gestione del piano di ristrutturazione l'azienda possa comunque attuare iniziative unilaterali. Qui i margini per modifiche forse ci sono, ma una cosa è chiara: il tavolo di trattativa non è aperto. Domani (oggi ndr) incontriamo il governo, ma la riapertura del confronto non è affatto scontata né automatica.

Ma concludendo il negoziato a Palazzo Chigi, non vi aspettavate forse questa dura reazione dei lavoratori?

Quel risultato era stato ottenuto in base ai punti concordati anche dalle strutture. Ma accanto alle posizioni pregiudiziali, c'è anche chi ha ritenuto che l'accordo era già acquisito, e migliorabile. Anche se era una proposta del governo, e non dell'azienda, e quindi non facilmente rinviabile al mittente. Io credo che sia stata una leggerezza: così si ottiene solo il massacro del sindacato, di tutte le sue strutture, anche di fabbrica. E forse è dipeso anche da una brutta «abitudine» tipica della contrattazione con le aziende a partecipazione statale.

E che lezione può trarre la Fiom da questa vicenda?

Ragionando autocriticamente, penso che abbiamo scelto un metodo sbagliato. Oggi non è più possibile fare una vertenza nazionale generale che affronti i problemi - nello stesso momento - di 47 unità produttive situate in dieci regioni diverse. Un tempo era difficile, ma possibile, oggi no: non c'è più il tessuto solidale minimo su cui costruire un'ipotesi che possa acccontentare tutti. Dunque, le vertenze dei grandi gruppi vanno decentrate il più possibile; e i consigli di fabbrica devono assumere una funzione non solo «passiva», di controllo, ma attiva, più responsabile.

Il sindacato ha denunciato «ingerenze» nel negoziato. Di che natura?

Non c'è dubbio che la trattativa, almeno in parte, è stata condizionata da fattori non meramente sindacali. Ovviamente bisogna tener conto della gravità della situazione della Campania, ma ci sono stati interventi negativi. Io penso che ognuno debba fare il suo mestiere: i sindacalisti, gli onorevoli, i vescovi.

Forse, però, i lavoratori non si fidano più: il sindacato da un bel po' fa solo accordi di ristrutturazione...

Noi stiamo contrattando per tentare di risanare le imprese, in particolare quelle pubbliche. E il nostro dovere, ma nessuno si può chiamar fuori, i casi sono due: o ci sono aziende che sono carozzoni e vanno assistite (ma non ci sono più risorse), oppure si prova a tenerle in piedi, anche con ristrutturazioni. Noi ci proviamo, limitando il più possibile i danni per i lavoratori.

Oggi Fim-Fiom-Uilm incontrano il governo per comunicare l'esito della consultazione dei lavoratori sull'ipotesi di accordo per la ristrutturazione del gruppo Alenia. Anche se manca qualche stabilimento all'appello, dopo il massiccio pronunciamento negativo di ieri dello stabilimento di Pomigliano d'Arco (Campania) la bocciatura sembra inevitabile. L'assemblea di Pomigliano (a scrutinio palese, per alzata di mano) ha registrato un «no» quasi unanime: sui 3200 presenti, solo 3 favorevoli e 9 astenuti. Oggi si voterà invece a Capodichino, stavolta però con un referendum a scrutinio segreto. Per il segretario nazionale della Uilm Giovanni Contento, «ancora una volta un giudizio è stato espresso al di fuori delle elementari forme di democrazia sindacale che richiederebbero l'indizione di un referendum con conseguente voto segreto».

Intanto, ieri, il coordinamento dirigenti dell'Alenia ha ribadito che il rallentamento o il blocco delle attività in alcuni stabilimenti portano conseguenze gravi per il futuro dell'azienda.

Ora la vertenza, già complessa, rischia di avvitarsi: si teme anche un'iniziativa unilaterale dell'azienda (non esclusa da Fausto Cereti, presidente del gruppo Alenia, nell'intervista che pubblichiamo). Del secco non prende atto Gaetano Sateriale, il segretario nazionale della Fiom che ha seguito tutta la trattativa, che però rivendica nell'intervista qui accanto il dovere per il sindacato di fare accordi in aziende in crisi. Intanto, per Antonio Bassolino, della segreteria del Pds, alla base del «no» di Pomigliano, «c'è la volontà dei lavoratori di difendere e salvaguardare il presente e il futuro di un importante patrimonio industriale».



FAUSTO CERETI

presidente Alenia

«Di più non si può, tagli inevitabili»

«Oltre gli accordi firmati non possiamo andare: è il massimo. Non licenzieremo nessuno, ma il ridimensionamento occupazionale è inevitabile: la congiuntura è durissima e in tutto il mondo ci sono stati tagli ben peggiori. Vogliamo rilanciare Alenia ma certe lotte pongono un'ipoteca sugli impianti dove avvengono. Comunque, andremo avanti col piano», parla il presidente di Alenia Fausto Cereti.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Guardi, noi non intendiamo licenziare nessuno. Le riduzioni di personale avverranno solo con strumenti morbidi». Quando ci riceve nel suo ufficio di presidente di Alenia, Fausto Cereti vuole subito chiarire che lui non è quel tagliatore di teste come lo dipingono negli stabilimenti napoletani del gruppo dove da settimane è in corso una lotta durissima. Ci tiene a ribadirlo. Lo ha fatto addirittura con annunci pubblicitari nei giornali.

Eppure, ingegnere, 2.500 esuberanti rispetto alle cifre iniziali. E difetti in qualche stabilimento, come a Napoli, l'accordo non è passato.

In altri momenti questa intesa sarebbe stata salutata come una vittoria. Ma se abbiamo già messo in campo investimenti per 1.000 miliardi? Nei nostri programmi l'area napoletana era ed è uno dei punti di forza, di eccellenza. Fin che ce lo lasciano fare, almeno. Lo sa che noi importanti committenti come Boeing o Airbus si chiedono se rinnovarci gli ordini? E che altri ci hanno spiegato che ci consegnano aerei da revisionare solo se li portiamo nei nostri impianti di Venezia o negli Stati Uniti? Sono certe lotte che fanno perdere credibilità a Napoli. All'estero non capiscono

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENEZONI

Suard: ma lo Stato italiano privatizza davvero? Ad Alcatel piace Italtel Ma soprattutto la Stet

La Italtel? «Stiamo molto attenti, il che significa che siamo interessati. Ma non mi pare che il governo italiano abbia già preso una decisione a proposito del futuro della Italtel o della Stet». Da Parigi Pierre Suard, presidente della Alcatel Alsthom, gigante delle telecomunicazioni e della energia, lancia un segnale al governo italiano: i produttori sono pronti a più stretti legami con i gestori dei servizi telefonici.

PARIGI. Il ragionamento di Suard è lineare. In America, dice, non esiste separazione tra produttori e gestori. La loro struttura è più semplice e verticalizzata. In Europa (con l'eccezione dell'Italia) le cose non più complesse. La Cee ha sull'argomento una posizione «ambigua», che obbliga produttori e gestori a un rapporto che non offre garanzie a nessuno dei due.

Oggi in diversi paesi europei si parla di privatizzare i grandi enti che gestiscono le telecomunicazioni, e la cosa è tanto più di attualità in Francia, dopo il successo delle destre nelle elezioni. «La questione non è ancora stata posta ufficialmente», ricorda Suard. «Se lo sarà, noi siamo pronti ad assumere una decisione strategica importante. In altre parole, quando Edouard Balladur (lo stesso che nell'85 nominò pro-

Germania	
Dasa	11.000 (entro il 1994)
Francia	
Aerospatiale	1.150 (entro il 1993)
Dassault Aviation	1.600 (entro il 1995 di cui 841 nel '93)
Dassault Electronique	370 (dal '90 al '91) e 850 (nel 1992)
Eurocopter	500 (entro il 1993)
Snecma	1.600 (800 nel 1991-92 e 800 nel '93)
Thomson-Cst	400 (dal 1991 al 1993)
Spagna	
Casa	1.000 (entro il 1993)
Gran Bretagna	
Lucas Industries	5.800 (1.800 nel '91 e 4.000 entro il '95)
Rolls Royce	10.000 (7.000 nel '91 e 3.000 nel '92)
Gec Marconi	2.275 (1.450 nel '91 e 825 nel '92)
British Aerospace	4.700 ('91); 2.350 ('92); fino a 10.000 nel '93
Ferranti International	2.500 (dal 1990 al 1992)
Olanda	
Fokker	2.000/3.000 (entro il 1993)
Canada	
De Havilland	1.670 (di cui 1.270 nel '91 e 400 entro il '93)
Pratt & Whitney	4.000 (nel '91); 2.500 (nel '92); 4.800 (nel '93)
Usa	
Boeing	8.000 (di cui 1.650 nel '91); 28.000 entro il 1994
General Dynamics	12.800 (7.000 nel '91 e 5.800 dal '92 al '94)
General Electric	4.200 (dal '90 al '91); 2.000 (nel 1992); 3.900 (nel 1993)
Mc Donnell Douglas	6.000 (dal 1992 al 1996 - divisione velivoli commerciali ed elicotteri); 8.700 nel '93 (velivoli commerciali)
Hughes Aircraft	10.200 (1.200 nel '91 e 9.000 dal '92 al '93)
Hughes Missile	4.000 (entro il 1994)
Martin Marietta	3.600 nel 1992
Nasa	5.000 (entro il 1997)
Pratt & Whitney	8.500 (di cui 1.000 nel '91 e 7.500 dal '92 al '93)
Rohr	4.000 (2.000 nel '92) e 2.000 dal '93 al 1994

Perché non adesso?
 Forse perché non ci hanno capiti. Ma anche perché in certe aree, come quella napoletana, vedo strumentalizzazioni politiche esterne.

Temo che sia solo l'inizio dell'abbandono degli impianti meridionali.

Ma se abbiamo già messo in campo investimenti per 1.000 miliardi? Nei nostri programmi l'area napoletana era ed è uno dei punti di forza, di eccellenza. Fin che ce lo lasciano fare, almeno. Lo sa che noi importanti committenti come Boeing o Airbus si chiedono se rinnovarci gli ordini? E che altri ci hanno spiegato che ci consegnano aerei da revisionare solo se li portiamo nei nostri impianti di Venezia o negli Stati Uniti? Sono certe lotte che fanno perdere credibilità a Napoli. All'estero non capiscono

Ma i lavoratori sono veramente preoccupati per il loro futuro.

Le ripeto che non licenzieremo nessuno. Ma la situazione di Napoli è paradossale. Lo sa che nelle buste paga di aprile non entrerà quasi nulla? Non si è lavorato nemmeno nei giorni sufficienti per staccare gli as-

Si spera che i giorni di sciopero vengano considerati come cassa integrazione.

Impossibile: sarebbe una truffa all'Inps.

E se non si firma?

Esperienze dai sindacati le consultazioni dei lavoratori, parleremo con l'applicazione del piano. Ma penso che alla fine la logica prevale.

Ma non siete disponibili a modificare?
 No, è il massimo che si poteva concedere e non sarebbe giusto per chi ha accettato. Si potrà discutere in sede locale di questioni specifiche come i contratti di solidarietà, cosa del resto già prevista dall'intesa.

E se il decreto del governo sulla spesa militare non passa?

Nella foto grande un prototipo dell'eurocaccia «Ela» appena uscito dagli stabilimenti di Torino. Nella foto piccola il presidente Alenia Fausto Cereti

Saremo costretti ad applicare il piano originario.

Ma è così necessario essere tanto drastic?

Vede, certe misure non la piacere neanche prenderle, ma i nostri concorrenti internazionali sono stati ancora più duri. Il mercato della difesa è sceso tra il 25-30%; quello degli aerei civili di un terzo: dovevamo reagire.

E la riconversione al civile?

Bisogna lanciarsi in produzioni nuove: non siamo in Russia dove mancano i televisori. Da noi il fanno già. L'unico vero mercato nuovo è quello dell'ambiente. Ci siamo inseriti, ma purtroppo non è tale da compensare quel che abbiamo perso nella difesa.

Non avete nessuna colpa, dunque?

Guardi, un errore che potremmo aver fatto è di non essere partiti con le ristrutturazioni lo scorso luglio. Quando è arrivata la crisi, avevamo ancora un buon numero di commesse nel cantiere. Pensavamo di farcela senza prendere provvedimenti drastici. Purtroppo la recessione è più grave e più lunga del previsto.

Siete accusati di «succhiare» risorse alle altre aziende del settore grazie al pacchetto Cristofori.

Non è vero: non si tratta di aiuti all'Alenia, ma di interventi di politica industriale nel settore della difesa. A vantaggio di tutti. Così come lo è l'impegno a favorire l'apertura dei mercati internazionali. Del resto, non capisco perché non possiamo vendere in Cina o nel Golfo: tutti gli altri lo fanno.

Tagliare oggi per salvare il futuro. Ma perché i lavoratori devono fidarsi?

Intanto perché se non tagliamo oggi il futuro sarà molto più doloroso. E poi perché abbiamo programmi che ci consentono di guardare con ottimismo ai prossimi anni.

Ma uno dei vostri maggiori

partner, Mc Donnell, se la passa male. Pensate ad un cambio di alleanze, dagli Usa all'Europa?

Non ci appassiono: per ora preferiamo puntare su macchine più piccole come 767, MD11, A320.

Avete in programma un anti-boicottino. Ma Dasa vi ha mollato.

Una cosa messa in conto da tempo. Stiamo cercando altri partner in Canada, Russia e Giappone.

Siete appena stati assorbiti in Finmeccanica sparando come spa autonoma.

A parte la carta intestata, non è cambiato nulla. Del resto, molti gruppi stranieri sono organizzati così.

Ma in Finmeccanica sono arrivate anche le aziende ex Efim della difesa. Non è tutta da ripensare la politica del polo aeronautico?

È tutto da decidere. Tre gambe (spazio, militare, civile) non fanno male: danno più stabilità.

Un'ultima domanda, ingegner Cereti. Per caso, si sente il Romiti dell'industria pubblica?

No, casomai il Romiti del tentativo di industrializzazione, di creazione di una mentalità industriale nel napoletano. Vi ho vissuto per 18 anni e ne ho visto tutta l'evoluzione. Adesso vi succede quel che capitava negli stabilimenti di Torino nel '68. È un fenomeno di maturazione culturale che purtroppo arriva in ritardo. La gente deve capire che San Genaro non viene più a salvare tutto e tutti dall'alto: il futuro bisogna costruirlo con le proprie mani.

Maxitrattativa
 Morese, Cisl: «Forse oggi una svolta»

ROMA. Oggi Cgil-Cisl-Uil e imprenditori incontrano Amato per la maxitrattativa su salario e contrattazione, ma questo non sarà un appuntamento di routine. Il numero due Cisl Raffaele Morese dice «che ci sono tutte le condizioni perché il governo presenti una ipotesi sulla quale far convergere il consenso delle parti, almeno per quanto riguarda i punti più discussi fino ad ora: la politica dei redditi, la politica industriale ed il rilancio degli investimenti». Bruno Trentin non commenta, ma definisce «più che difficile» un'intesa prima di Pasqua, anche su una sola parte del negoziato. E Pietro Larizza, leader Uil, auspica prima del 18 aprile un lodo governativo sui modelli contrattuali per sbloccare l'impasse. Intanto, un «mini-giallo»: ieri pomeriggio a Palazzo Chigi il ministro del Lavoro Cristofori ha incontrato Morese e il segretario confederale Uil Silvano Veronesi. Per discutere di cosa? Secondo i diretti interessati, di previdenza integrativa. Ma tutto fa pensare (a cominciare dal fatto che la Cgil non c'era, e che Morese e Veronesi mai si siano occupati di fondi pensione) che in agenda ci fosse qualcosa di diverso.

Vertice Cgil
 Vigevani: «Un bilancio positivo»

ROMA. La consultazione per il futuro segretario generale aggiunto Cgil è sotto a meta. I «saggi» che devono «sentire» i 230 membri del Direttivo. Anche se è sempre più probabile un successo del segretario confederale Guglielmo Epifani sul leader Fiom Fausto Vigevani (ambasciatore di area Psi), per lo stesso Vigevani il metodo con cui si sta scegliendo il sostituto di Del Turco «dimostra che nella Cgil cominciano a contare di più i valori personali dei dirigenti piuttosto che l'appartenenza partitica». Un bilancio positivo, dunque, per l'esperienza indicata di «autocandidatura» dell'attuale numero uno Fiom, che dice che «oggi, forse anche con il mio contributo, la logica che si è imposta nella Cgil è che tutti i membri del Direttivo, indipendentemente dalla tessera di partito che hanno in tasca, volano senza dover seguire una pre-designazione di componente». Vigevani spiega che al termine della consultazione rifletterà sul da farsi: intanto, in una lettera numerosi dirigenti Cgil di tutte le aree (meno «Essere Sindacato») gli chiedono di rimanere alla guida della Fiom. La minoranza, invece, ha chiesto un «chiarimento» in sede di Comitato Centrale Fiom.

Suard: ma lo Stato italiano privatizza davvero?
Ad Alcatel piace Italtel
Ma soprattutto la Stet

PARIGI. Il ragionamento di Suard è lineare. In America, dice, non esiste separazione tra produttori e gestori. La loro struttura è più semplice e verticalizzata. In Europa (con l'eccezione dell'Italia) le cose non più complesse. La Cee ha sull'argomento una posizione «ambigua», che obbliga produttori e gestori a un rapporto che non offre garanzie a nessuno dei due. Oggi in diversi paesi europei si parla di privatizzare i grandi enti che gestiscono le telecomunicazioni, e la cosa è tanto più di attualità in Francia, dopo il successo delle destre nelle elezioni. «La questione non è ancora stata posta ufficialmente», ricorda Suard. «Se lo sarà, noi siamo pronti ad assumere una decisione strategica importante. In altre parole, quando Edouard Balladur (lo stesso che nell'85 nominò pro-

Efim: i fornitori annunciano iniziative legali

TORINO. I vertici di una società estera lo hanno definiti «la più grande truffa commessa da uno Stato negli ultimi cento anni». Severità straniera a parte, lo scioglimento dell'Efim ha messo alla corda tutte le possibili difese finanziarie di interi comparti produttivi. Sono infatti mille le aziende (tralasciando l'indotto dell'indotto), con circa 40 mila dipendenti, coinvolte nel rimpatrio dei debiti dei miliardi di lire stanziati per la liquidazione dell'Efim. Un totale ribaltamento rispetto al principio della parità tra debitori e dello sviluppo dell'impresa. Lo Stato deve fare chiarezza e soprattutto, chiedono ancora gli industriali, vanno approvati in tempi rapidi provvedimenti tampone sia per lo smobilizzo dei crediti e con relativo interesse, sia per una moratoria (o «grati contabili») dei contributi previdenziali e dell'Iva, sulla falsariga di quanto si è fatto già in passato per situazioni di emergenza nazionale. E per dare forza a queste soluzioni, il Comitato non esclude il ricorso alla Corte Costituzionale, l'unico organo in Italia - è stato sottolineato - che mostra ancora rapidità decisionali.

Bnl
 Utile netto a 96 miliardi (più 17,1%)

ROMA. Ha sfiorato i 2.500 miliardi, con una crescita del 20,7% sull'anno precedente, il risultato lordo della Bnl nel corso del '92, il primo esercizio della banca in versione Spa, mentre l'utile netto di gruppo è salito da 82 (91) a 96 miliardi (+17,1%). Questi i principali dati esaminati ieri dal consiglio di amministrazione della banca romana, presieduta da Giampiero Cantoni, che ha approvato il bilancio consolidato '92. Il totale dell'attivo Bnl ha superato i 163 mila miliardi (+13,6%). Il patrimonio netto di gruppo è cresciuto a 6.195 miliardi (+3,1%) ed i mezzi propri sono ammontati a 11.042 miliardi (+9%). Il personale è sceso di 125 unità a 25.407. In una nota Cantoni ha sottolineato come questi risultati «confermano pienamente il trend di recupero di redditività avviato nell'ultimo triennio. Possiamo essere orgogliosi di questi risultati conseguiti in una congiuntura difficile, in un clima di concorrenza, fra non poche polemiche, il più delle volte strumentali. Né va dimenticato che nel triennio abbiamo aumentato del 52,5% gli impieghi e del 39% circa la raccolta».

Cragnotti
 Nel futuro meno finanza più industria

ROMA. A un anno e mezzo dalla sua nascita la Cragnotti e Partners rinuncia alla qualifica di «banca d'affari» per ridefinire «gruppo industriale», attivo nell'«imballaggio», nell'alimentare e nei prodotti per la casa. Ad annunciare, nel corso della presentazione del bilancio '92, è stato lo stesso presidente Sergio Cragnotti, che ha anticipato anche i progetti di ingresso in borsa della capogruppo olandese «nel '94 o '95» e che nell'immediato prepara un'acquisizione industriale in Francia. Intanto, mentre si conferma l'interesse per il settore latte del gruppo Sme, la C and P ha chiuso il 1992 con un utile complessivo netto di 86,3 milioni di dollari (+58% sul '91) e un utile netto consolidato di gruppo di 40,3 milioni di dollari (+34%). Il fatturato consolidato ha raggiunto i 1.876,2 milioni di dollari (+38%) e ha generato un utile operativo netto di 128,8 milioni di dollari (+78%). Per quanto riguarda la situazione finanziaria il patrimonio netto totale era a fine '92 di 722,1 milioni di dollari a fronte di un indebitamento di 413,8 milioni di dollari. Il dividendo «è del 5-6 per cento sul capitale investito», ha detto Cragnotti, e viene composto in fiorini olandesi.